

ROMOLO CAGGESE

ETNOGRAFIA, STORIA E POLITICA

A proposito del nuovo " Museo di Etnografia Italiana „

Estratto dalla « RASSEGNA CONTEMPORANEA »

ANNO I — NUMERO 3.



BIBLIOTECA PROVINCIALE FOGGIA
la Magna Capitana

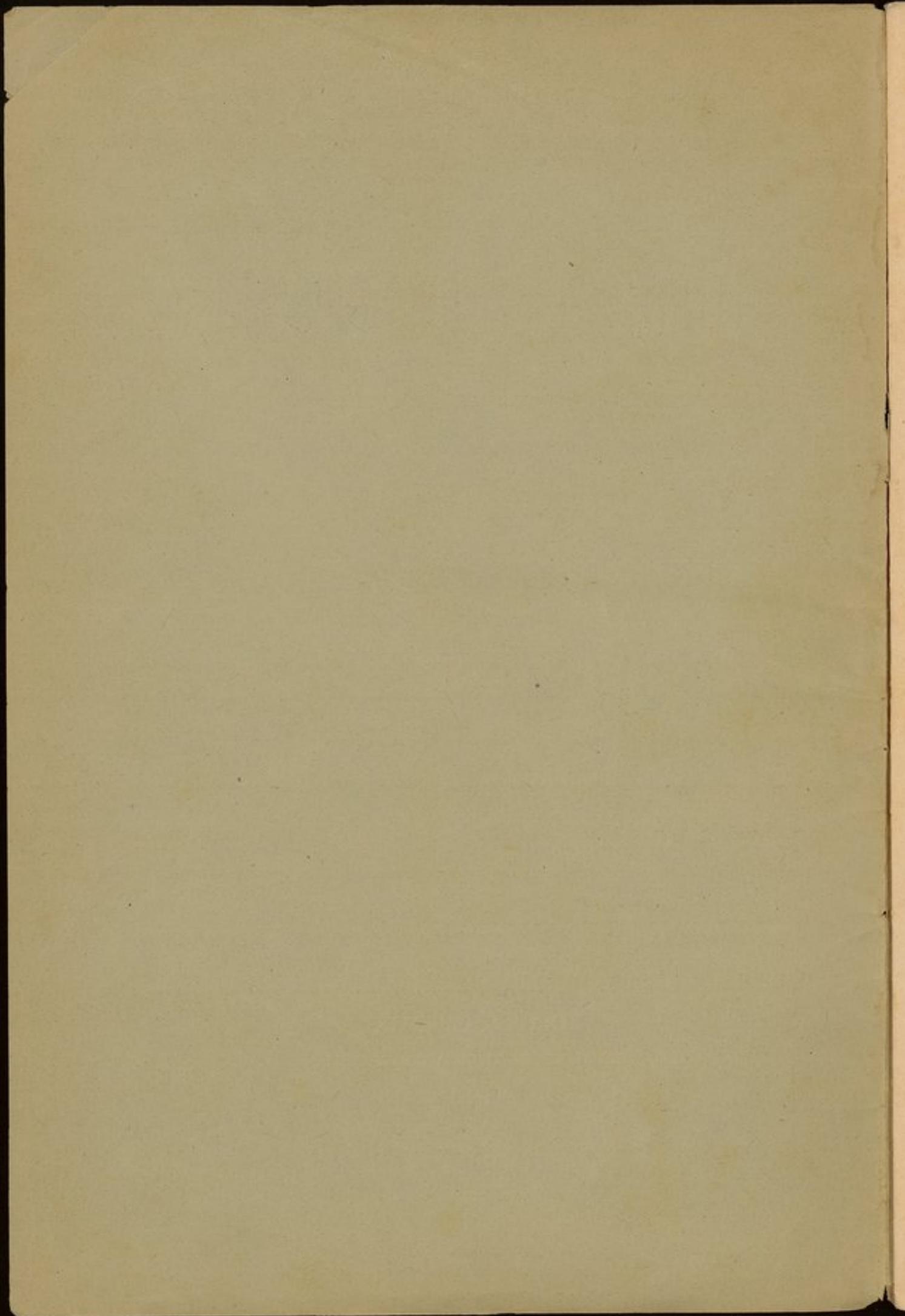
Periodici

EMEROMISC 143
CAG 305.8

ROCCA S. CASCIANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI

1908



ROMOLO CAGGESE



ETNOGRAFIA, STORIA E POLITICA

A proposito del nuovo " Museo di Etnografia Italiana „

Estratto dalla « RASSEGNA CONTEMPORANEA »

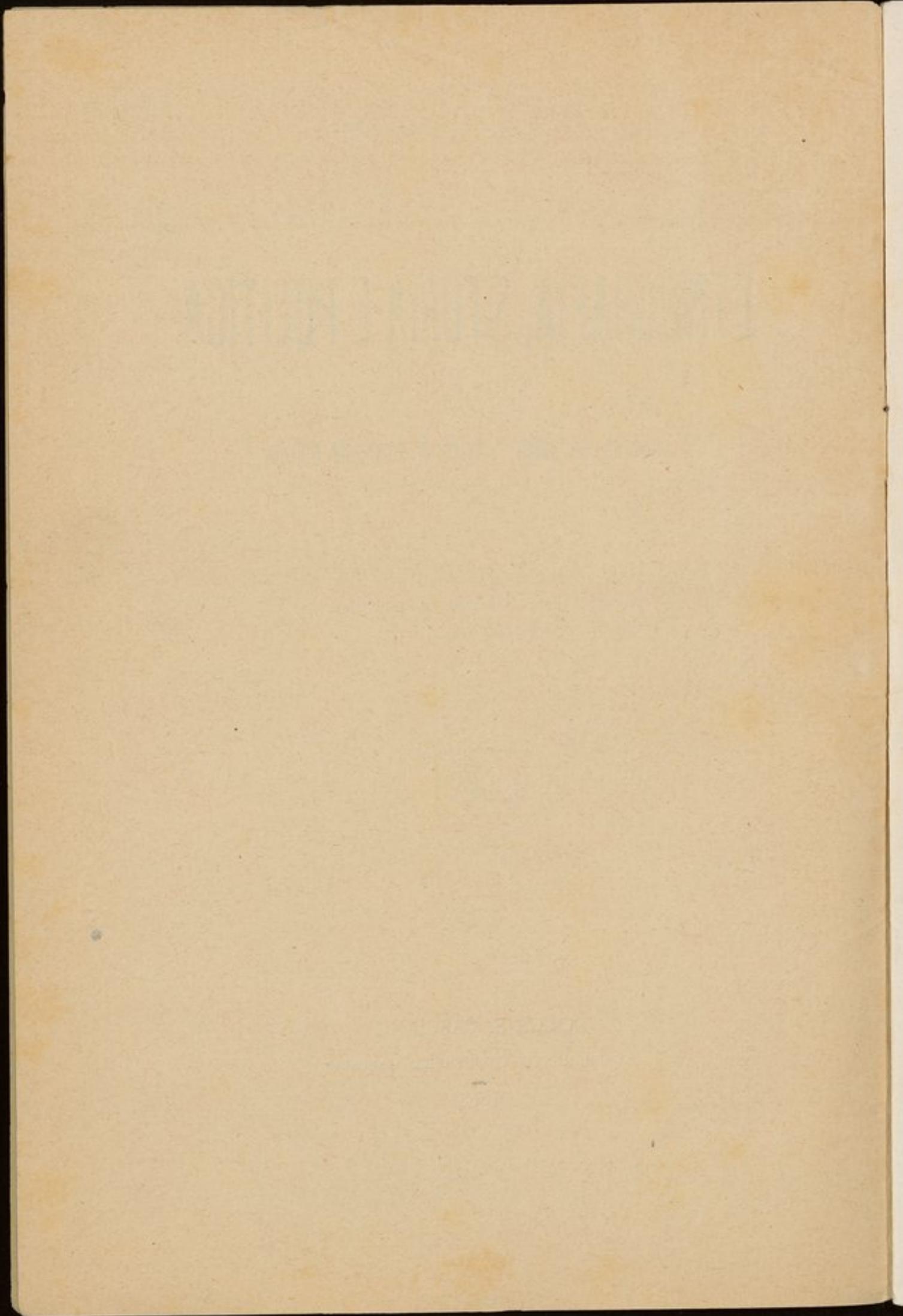
ANNO I — NUMERO 3.



ROCCA S. CASCIANO

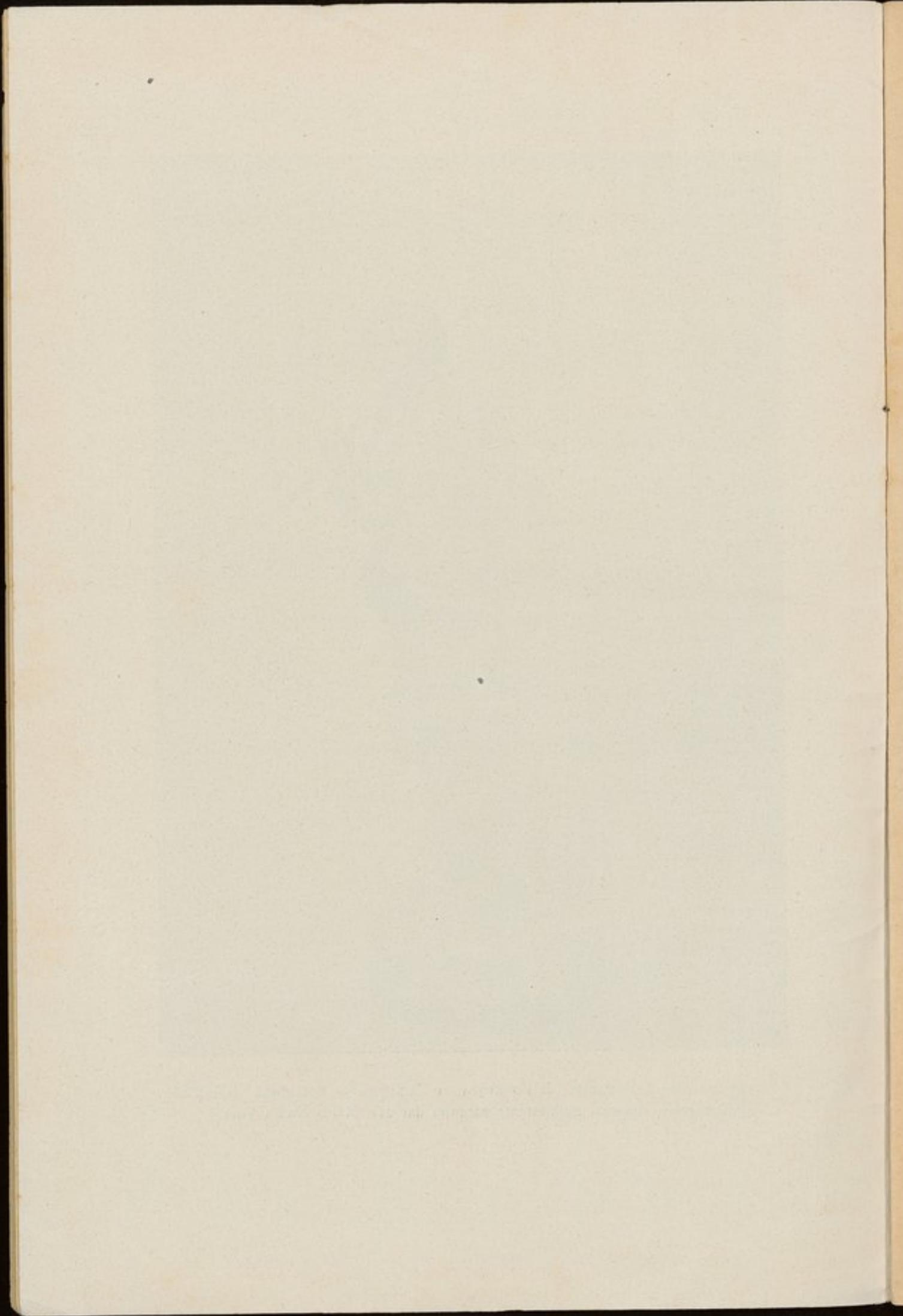
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI

1908





Pastore con capra. Terracotta di BONGIOVANNI VACCARO. — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana, gentilmente eseguita dal cav. Mario Nunes Vais.



Un rapido e fecondo movimento scientifico degli ultimi decenni del secolo passato ha mirabilmente intessuta una fitta rete di relazioni non prima pensate tra le più svariate attività dello spirito umano, tra i più svariati obbiettivi della nostra analisi e della conoscenza, teorica e pratica, del nostro pensiero. Vecchi e nuovi campi di studio sono stati in ogni parte corsi, esplorati, sfruttati da intere generazioni di ricercatori; e ciò che prima costituiva una semplice e volgare curiosità del nostro spirito o una semplice osservazione, non animata da alcuna superiore energia intellettuale, ha assunto a mano a mano abito e carattere scientifico. Le curiosità sono state indirizzate a un fine prestabilito e guidate per vie sicure e con sicuri metodi; le osservazioni staccate, accidentali, disorganiche e disorganizzate sono state raccolte e classificate con criteri scientifici fino a perdere completamente il loro carattere primitivo e a diventare basi necessarie e incrollabili di ogni costruzione teorica, e presupposto necessario di ogni legge o norma del sapere scientifico, come di qualsiasi giudizio filosofico, letterario, artistico. Non solo, ma a mano a mano che la natura è stata esaminata e illuminata dalla luce del pensiero, i suoi segreti si sono ad uno ad uno svelati, quali in realtà sono, immensi gorghi di profonde energie vitali; e di là dove pareva impossibile gettare le fondamenta di una scienza nuova sono stati tracciati solchi in ogni senso e iniziate ricerche coronate di fortuna.

Naturalmente, come tutti i grandi periodi nella storia della scienza, anche il secolo decimonono presenta i suoi stadi ben definiti, come le grandi vie internazionali presentano all'ansietà o alla stanchezza del viandante le pietre miliari ammonitrici. In un primo momento dello sviluppo del pensiero scientifico parve

che il sapere enciclopedico non fosse soltanto reso impossibile per sempre in tutto ciò che aveva di antiscientifico, ossia di non determinato e organico e di estremamente superficiale, ma anche in quanto era o poteva essere indice della grande unità delle conoscenze umane, ossia della coscienza umana corrispondente alla grande e pur multiforme unità delle forze naturali e degli stessi problemi della natura. Ferveva il lavoro di analisi, di ricerca paziente, d'investigazione: ogni angolo della terra come ogni segreto recesso dello spirito umano e ogni lembo di cielo offrivano sempre nuovi e immensi tesori all'attività del ricercatore; e come chi restituisce alla luce del sole e all'ammirazione degli uomini città sepolte e necropoli interminabili non vede e non può vedere, a mano a mano che scava ed esuma la meravigliosa visione della grande rovina, così il ricercatore non poté scorgere, che, quasi per infiniti fili sotterranei e misteriose correnti ideali, il campo della sua ricerca era strettamente allacciato con tutti quanti gli innumerevoli altri campi di ricerca fecondati dal lavoro umano. Si crearono allora le così dette scienze indipendenti e gli specialisti di professione; e le caste, abolite nella vita sociale dalla bufera di mille rivoluzioni, ritornarono a costituirsi e a svilupparsi nel campo delle attività scientifiche: storici, giuristi, economisti, letterati, filosofi, poeti, fisici, matematici, astronomi si unirono, si organizzarono in associazioni, in accademie, in conventicole, in veri e propri partiti, e quanto più cresceva in essi l'ardore per la ricerca e si ammassavano nel loro cervello cognizioni e osservazioni speciali, tanto più essi chiusero gli occhi alla sfolgorante luce dell'universo, ossia non videro e non sentirono più che a traverso le loro cognizioni e le loro osservazioni. Ma più tardi, quando le singole scienze si furono liberate da qualsiasi incertezza di metodi e di risultati e le ricerche apparvero complete o, almeno, non troppo imperfette, il nostro pensiero incominciò a scorgere qualcuno degl'infiniti vincoli che legavano l'oggetto proprio della sua cura assidua con una infinità di altri oggetti, di ricerche, di mondi.

Lo spirito si liberava, finalmente, dalle ultime nebbie del suo passato, e si trovava dinanzi al più grandioso e sublime degli spettacoli: sotto i suoi occhi non brulicavano più informi e disperse le cose, le idee, le società umane e le età della storia

umana, e non roteavano più silenziosi e soli gli astri nella immensità dello spazio, nè si aggrovigliavano più come impenetrabile foresta i problemi immani della vita degli uomini e dell'universo, ma uomini e cose, idee e problemi si disponevano quasi schierati in bell'ordine in cospetto del pensiero per la prima volta veramente creatore, e una magnifica divina armonia si diffondeva dai cieli alla terra al mare agli uomini come per cantare l'unità della vita e l'unità, inscindibile e perenne, delle scienze.

Non per questo le barriere che segnavano i confini tra le scienze indipendenti sono cadute nè è necessario che cadano, poichè il nostro spirito ha bisogno di studiare la natura con procedimenti metodici, e il metodo importa la divisione del lavoro e la impossibilità di procedere avanti nella conoscenza dei fenomeni naturali senza isolarne, per così dire, le varie categorie; ma il pensiero moderno è, e più fortemente sarà, essenzialmente filosofico, ossia scientifico, poichè si libera sempre più e sempre meglio dalla schiavitù del fatto per sè stesso e rifà, a traverso l'esame dei fatti, il lavoro immenso della natura, organica in sè e in ogni sua parte e in ogni sua manifestazione. Perciò in questi ultimi anni noi abbiamo assistito, con intimo compiacimento, allo sviluppo di una scienza — l'Etnografia — che, sorta da prima dalla curiosità di viaggiatori e di esploratori, di collezionisti e di antiquari, è venuta a poco a poco organizzandosi su solide basi, rendendo servigi inestimabili alla storia, alle lettere, alla politica, alla filosofia, all'arte. Poichè essa investe uno dei problemi più giganteschi del mondo contemporaneo: valutare se e fino a qual punto il fattore della razza entri a far parte di tutto quel complesso di cause diverse che danno origine al fenomeno letterario, artistico, politico, filosofico e che producono nella storia umana avvenimenti e civiltà diversi. I nostri padri, nella osservazione e nella valutazione delle razze umane, si fermavano quasi esclusivamente alla diversità del colore della pelle, della struttura dei capelli e del cranio, e attribuivano i loro usi e i loro costumi diversissimi al diverso grado di civiltà raggiunto dagli uomini su la superficie terrestre e all'influenza del clima su le azioni umane.

E però, non soltanto fu possibile la colossale utopia della politica repubblicana e imperiale romana, che volle fare del mondo

conosciuto un immenso dominio soggetto alla volontà di un senato, di un uomo o di una città sola, ma fu possibile l'utopia ancor più colossale e strana di assegnare ad ogni azione compiuta da uomini e diretta al bene o al male degli uomini lo stesso grado di responsabilità di fronte ai così detti principii della morale e del diritto. E si dimenticò che Omero aveva animato sotto i nostri occhi un mondo ideale di numi e di eroi, quale solo il popolo greco poteva creare e comprendere; che Virgilio, pur nella mitezza e nel candore della sua anima, aveva colorito di forza e d'imperio i personaggi del suo poema romano; che l'Alighieri aveva costretto nel ferreo cerchio del suo verso, come in una chiostra gigantesca di montagne nevose, il mondo medievale, latino e germanico; che Schakespeare aveva impresso nell'anima e nel pensiero e nel linguaggio di Amleto le stigmate della tempestosa, cupa, profonda anima nordica; come i poeti orientali avevano espresso nella lunghezza interminabile dei loro poemi, nella sonnolenta movenza del verso, nell'abbagliante splendore delle immagini, nella incredibile tortuosità del racconto tutta quanta l'anima della razza gialla, molle e severa, lucida e nebulosa, vigile alla percezione delle cose e sonnolenta nella espressione dei moti interni, lussureggiante di fantasia e instancabile nella ricerca dei viluppi più complessi, dei più sottili nessi, delle più impercettibili sfumature. Poi a mano a mano che l'Etnografia moveva i suoi passi, rapidi e sicuri, col Ratzel, il Gumplovitz, il Kowalewski, il Worms e tutta una legione di pensatori gettavano le basi della Sociologia, anche gli uomini medio-crememente colti parlavano e discutevano di razza, e di elementi etnografici e di differenze inguaribili fra popolo e popolo: la razza era studiata con interesse e con passione, e sembrava che tutte le scienze aventi per oggetto l'uomo e la sua attività nel tempo e nello spazio non potessero più fare a meno di studiare le razze umane come determinanti di fenomeni sociali.

Si è però verificato un fatto abbastanza singolare che ha dato origine a tutto un enorme cumulo di errori nella valutazione teorica e pratica degli avvenimenti umani. I letterati e gli artisti, compresi i critici e gli storici della letteratura e dell'arte, e specialmente quelli che meglio intuirono il valore della loro missione nella società, compresero subito che, siccome

tutta quanta la vita si svolge in una infinita varietà di forme e la creazione dell'artista è sempre intimamente legata con esse, lo studio paziente e amoroso delle speciali attitudini dei vari popoli diventava non soltanto un bisogno quasi istintivo dello spirito, ma un vero e proprio dovere di chi si accingeva a tradurre nel linguaggio dell'arte la « diversità » della vita. Così, mentre Alessandro d'Ancona indagava le origini della drammatica popolare volgare e il Pitrè iniziava la serie mirabile del suo « *Archivio delle tradizioni popolari* », Giovanni Verga costruiva i suoi romanzi e i suoi drammi per animare un frammento della vita siciliana, e Gabriele D'Annunzio creava nel « *Trionfo della Morte* » e nelle « *Novella della Pescara* » personaggi e caratteri vivi veri parlanti per le vie e le piazze e i casolari dell'Abruzzo come nella figurazione artistica. E tutto il teatro dannunziano, così vario e potente, dai sogni delle stagioni alla « *Nave* », non vorebbe essere che una magnifica esaltazione delle forze della stirpe e una pittura fedele del valore sociale e morale della nostra gente. Anzi, a proposito di drammi, lo stesso fiorire o rifiorire del teatro dialettale in Italia dimostra che anche fra il pubblico e la folla comincia a penetrare a poco a poco il sentimento del diverso valore che popoli diversi hanno di fronte alla morale, al diritto, all'arte, ossia di fronte al pensiero umano che ne segue lo svolgimento con intenti determinati.

Ma gli storici, propriamente detti, e gli uomini politici continuarono indisturbati per la loro via, mentre erano proprio quelli che avrebbero dovuto prima di tutti per la stessa natura del loro spirito e dei loro studi e delle loro responsabilità, salutare con entusiasmo il sorgere dell'Etnografia all'importanza di scienza sociale, e contribuire, apportando dati e materiali di studio preziosissimi, al suo progresso. Però, mentre gli storici, associati in accademie e scuole, bandivano la crociata all'Economia politica considerandola estranea alla sua sfera d'influenza, e rifiutavano l'ausilio di quasi tutte le scienze morali, gli uomini politici, pur senza confessarlo nè pure a se stessi, continuavano a seguire le orme del concetto del principe di Metternich circa i particolari caratteri dei popoli.

Gli uni e gli altri, da un punto di vista puramente formalistico, avevano del resto pienamente ragione! Che cosa è mai la storia se-

condo i trattati di retorica? Lo sanno tutti: è un racconto ordinato di fatti umani, veramente accaduti ed accertati, esposti cronologicamente in relazione con le loro cause e con le conseguenze che ne derivarono. Ma, diceva Ruggero Bonghi in una lettera al Bianchi, siccome non tutti i fatti possono essere narrati dalle istorie, così è necessario che lo storico scelga, fra tanti, soltanto quelli che interessano la collettività. Ebbene: ai bei tempi del dominio assoluto in politica e della erudizione nel campo delle ricerche storiche si formò una vera legione di studiosi che, ferma nel significato letterale della definizione classica della storia, si lasciò indurre da un cumulo di preconcetti a trascurare nello studio del passato tutto ciò che, come connesso con la vita privata dei popoli, sembrava non dovesse avere alcun interesse per il pubblico dei dotti e per il pubblico dei lettori. Quindi, le grandi istituzioni politiche, o le così dette antichità pubbliche, i grandi avvenimenti militari e la vita dei più illustri personaggi del passato avvinsero tutta l'attenzione dello storico; il quale, preoccupato soltanto dell'esame accurato delle fonti e della loro classificazione, non ebbe dinanzi a sè, alla fine, che un vero esercito di fatti criticamente vagliati che aspettavano inerti la vita e il moto. Ma evidentemente, così come essi erano, non potevano costituire mai un organismo, prima perchè — a parte l'apparenza paradossale della espressione — ciò che è più appariscente nella vita degli uomini è, storicamente e filosoficamente, meno importante, e poi perchè ad essi mancava il colorito dell'ambiente nel quale si erano svolti, nè il lungo lavoro compiuto dallo storico per accertarne la veridicità poteva in qualche modo riparare a questa deficienza. Eserciti schierati in campo di battaglia, generali di genio e di coraggio nella prospera e nell'avversa fortuna, troni fulgenti di gloria o coperti di oblio, intrighi diplomatici di sovrani e di ministri per ingannare un popolo intero e fare la fortuna di un uomo o di una casa, imperatori e pontefici lottanti o congiurati, giustizieri encomiati e vittime illagrimate; tutto questo si trovava allo stesso livello e nella stessa luce su la soglia della coscienza dello storico: erano uomini e cose umane, avevano operato nel mondo o avevano subito la violenza e l'orma degli uomini, e questo bastava perchè lo storico facesse la sua narrazione *imparziale e obbiettiva*.

Così, un libro su le vicende del popolo greco poteva benissimo essere la stessa cosa di un libro su la primitiva costituzione del sacro Romano Impero, fatta astrazione dai nomi di persone e di luoghi; poichè lo scrittore partiva sempre dagli stessi principii, seguiva sempre gli stessi metodi e teneva sempre presenti gli stessi tipi e gli stessi caratteri umani.

E quando più tardi, sotto la critica mordace della nuova scuola e sotto la pressione stessa della incessante evoluzione dei metodi e delle finalità degli studi, i criteri storici subirono un grande spostamento e dalla storia delle persone e delle grandi istituzioni si passò alla storia della vita privata dei popoli, una nuova paralisi colpì la storiografia italiana. Il documento privato, la carta di fitto e di permuta, l'atto di donazione, il testamento in tutte le sue forme furono oggetto e fine della ricerca storica, l'amore per ciò che il documento c'insegna diventò amore per il documento; l'esame dei suoi caratteri estrinseci ed intrinseci fece dimenticare che esso non era che un frammento di vita vissuta e che per sè solo nulla o ben poco poteva dire alla nostra coscienza. E la visione di tutto il passato, o almeno la visione di un angolo solo della grande scena del mondo scomparso, purchè chiara e completa, si rese sempre più impossibile. L'erudizione soffocò totalmente le esigenze della storia e della rappresentazione artistica degli uomini e delle cose morte; lo spirito filosofico, solo e grande animatore della coscienza dello storico, esulò dalle ricerche e dal libro; e su la carta si allinearono cifre e nomi, ipotesi e problemi paleografici e diplomatici, itinerari di papi e di re; e tutto questo era sempre illuminato dalla stessa luce, sempre freddo e sempre inorganico ammasso di dati specifici, ossia di buone intenzioni.

Da parte loro gli uomini politici guardavano ai popoli come al campo naturale delle loro gesta, aperto a tutte le scorrerie, atto a celare tutte le sorprese e tutti gl'inganni. Quando si trattò di unificare la Penisola, liberandola dal giogo straniero, speculatori e politici, uomini di pensiero e uomini d'azione si trovarono mirabilmente d'accordo nel tener conto delle peculiari particolarità di caratteri e di abitudini, di costumi e di tradizioni, di morale e di diritto, dei vari popoli da redimere, per vincere le loro eventuali resistenze e per cacciarli su la via della rivo-

luzione. Ma quando parve che l'Italia fosse fatta, anche impedendo che Garibaldi espugnasse il Tirolo e piombasse a Trieste liberatore, e quando all'anima borghese parve che fosse giunta l'ora di ringraziare il dio degli eserciti e di non provocare più anima viva, anche a costo di umiliazioni quotidiane, allora l'abilità tattica degli uomini politici mutò rotta, si dimenticarono le esperienze del passato, si trascurarono i dati raccolti da viaggiatori e soldati e faccendieri in ogni parte del nuovo regno, e si volle, rimedio infallibile per tutti i mali, l'accentramento. Ahimè! una orrenda parola della nostra lingua armoniosa divenne l'insegna e il motto d'ordine dei più astuti parlamentari e dei loro gazzettieri.

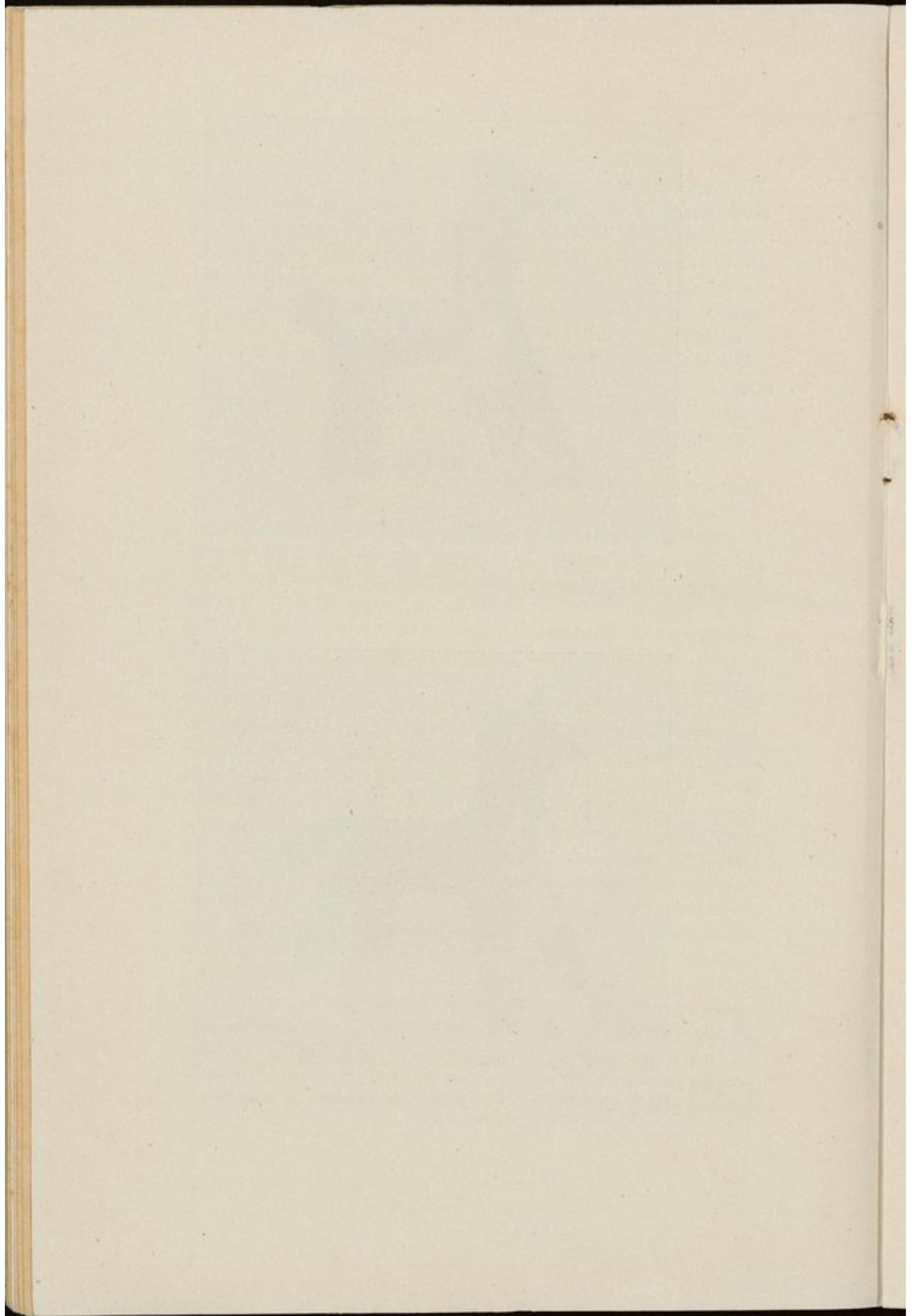
E l'accentramento importava la possibilità di un miracolo quotidiano. Un uomo siede impassibile su una magnifica poltrona, dinanzi ad un tavolo ingombro di carte, di giornali, di opuscoli ed è intento, per esempio, ad accendere lentamente un sigaro o a scrivere un biglietto per un amico o un bigliettino per una donnetta conosciuta al caffè o al teatro; quando, ad un tratto, piomba, proprio come messo di sventura, un telegramma d'ufficio di un altro filosofico essere umano inchiodato forse a quell'ora anche lui su una poltrona — ma non altrettanto magnifica — che lo interpella d'urgenza su una certa questione di pubblica sicurezza o di diritto civico o di usurpazione di diritti demaniali, in seguito a certi tumulti di popolo avvenuti mille chilometri lontano. E l'uomo altissimo ha appena dato un'occhiata al foglio fatale, che ne giunge un altro da un oscuro personaggio di un ignorato paesello di montagna, che protesta, come capo dell'amministrazione comunale, contro un certo arbitrio compiuto da un terzo filosofico essere umano e governativo in danno del pubblico erario o della pubblica quiete. Pochi minuti dopo, un amico compiacente o un giornale interessato gli fa sapere che si organizza contro di lui non so quale attentato parlamentare, traendo pretesto da non so quale spinosa questione fra capitale e lavoro insorta violentemente mille e più chilometri lontano senza il pronto intervento di un quarto e di un quinto e di un sesto filosofico essere umano e governativo! L'uomo illustre, che pur non può smettere di accendere il sigaro e non può rinunciare al piacere di scrivere all'amico o all'a-



Cavallo dell'Impruneta che fischia dalla coda (giocattolo). — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana



Cavallino fittile dell'isola di Cipro (giocattolo). — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana.





Cavallo (giocattolo valdastano). — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana.



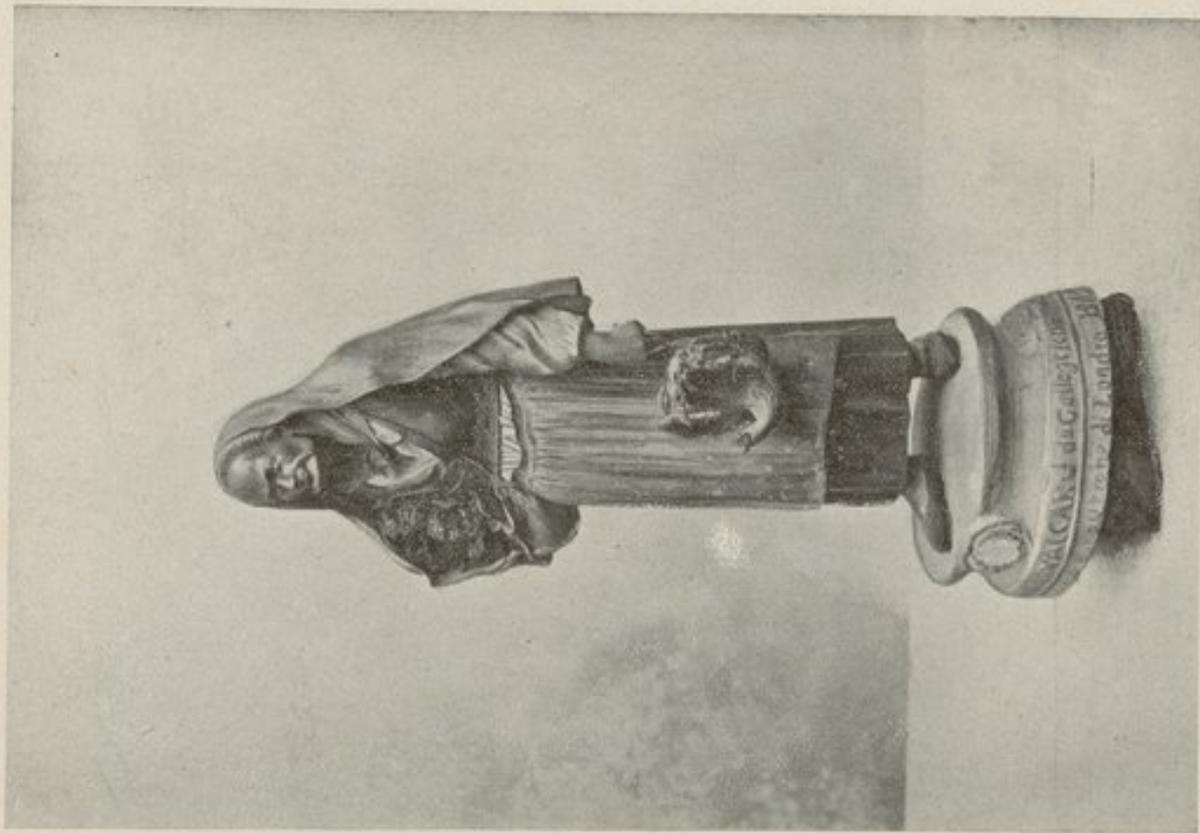
Cane (giocattolo della Nuova Guinea). — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana.

23

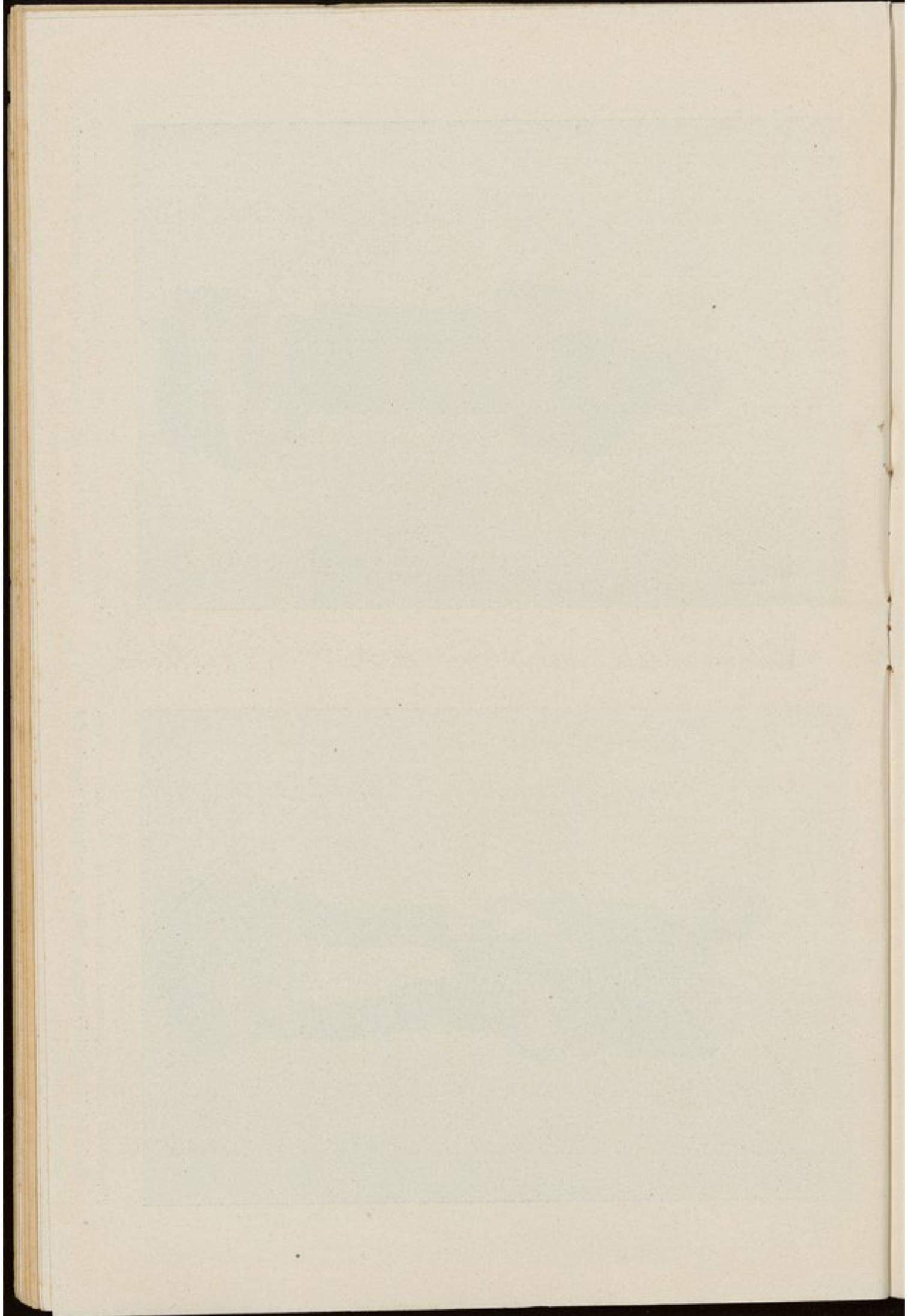
11



Portatore di funghi. Terracotta di BONGIOVANNI VACCARO. — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana, gentilmente eseguita dal cav. Mario Nunes Vais.



Donna al mercato. Terracotta di BONGIOVANNI VACCARO. — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana, gentilmente eseguita dal cav. Mario Nunes Vais.

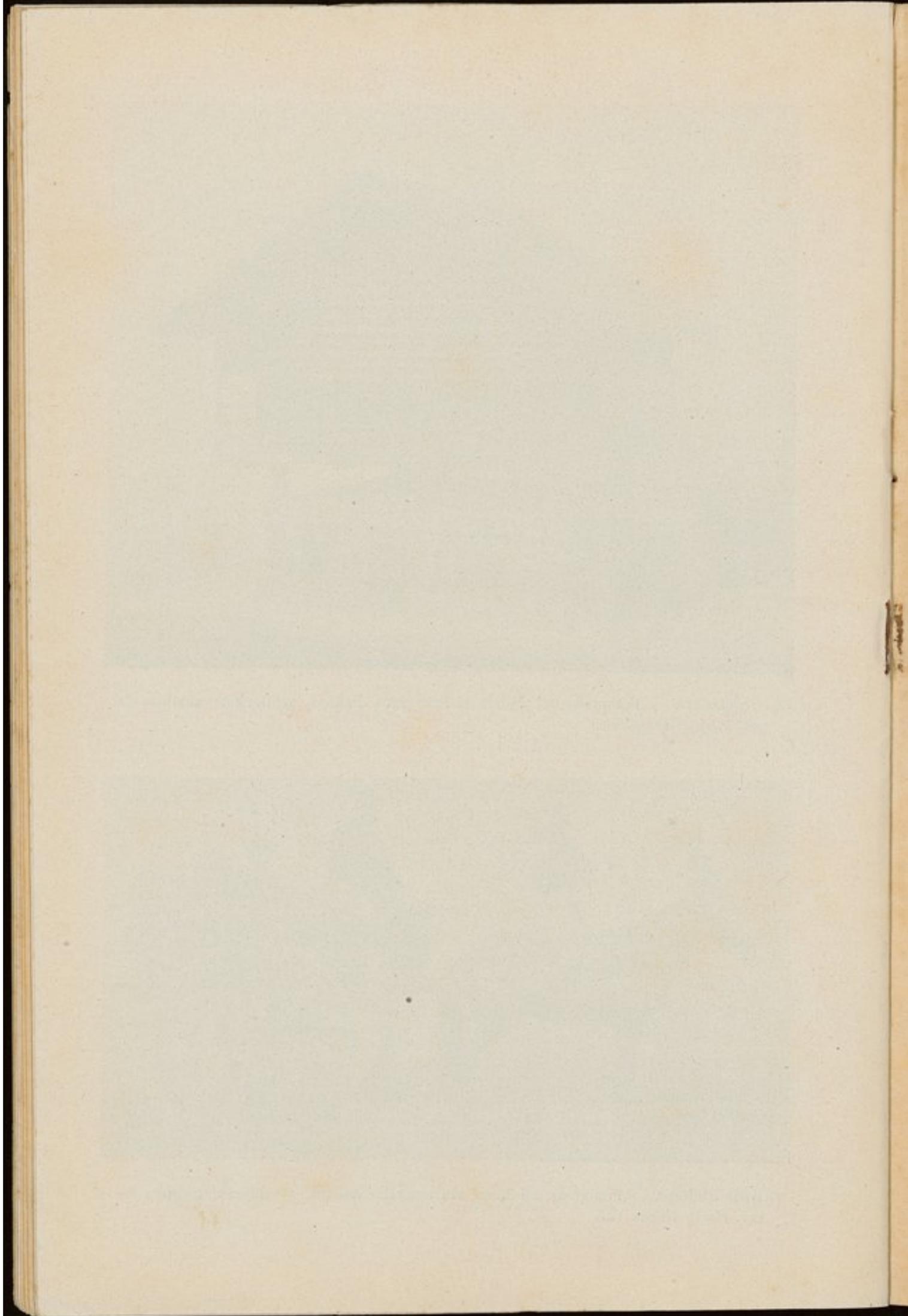




Casa valldostana. — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana, gentilmente eseguita dal cav. Mario Nunes Vais.



Carretto Siciliano. — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana, gentilmente eseguita da cav. Mario Nunes Vais



mante, fa rispondere a tutti poche parole stereotipe: *si applichi la legge!* Quale legge? Quella che è fissata e inchiodata negli articoli dei codici, o quella che gli uomini hanno impressa nella coscienza? Evidentemente, si tratta della legge fissata nei codici. Ma la legge è un povero espediente che la maggioranza numerica di un'assemblea escogita per regolare i mille rapporti erompenti ogni giorno dalla vita sociale, e porta necessariamente in sé le orme di un concetto informatore, di un principio, di una preoccupazione, che hanno la vita di un giorno o di un anno o che, almeno, troppo risentono dell'influenza dell'ora che passa e incalza; e però, non è applicabile a distanza di tempo e di luogo senza violare i diritti fondamentali degli uomini e senza rendere giustificabili le violenze, gli strappi, i tumulti. E che importa? La Sicilia è in Italia, come il Piemonte; la Sardegna è in Italia come la Lombardia; dunque se gli zolfatari siciliani proclamano lo sciopero, gli agenti del governo debbono pensare che, in omaggio alla unità dell'Italia e alla unità delle leggi che la governano, sono da adottare le stesse « misure dell'ordine pubblico » che si adottano in Piemonte in casi simili; e se i minatori sardi urlano in faccia ai benpensanti la loro fame e la loro depressione morale, bisogna rispondere, come si potrebbe efficacemente rispondere ai Lombardi, che il governo provvederà ad eliminare le cause del malessere! Se un figlio della Sila uccide il suo rivale in amore o il falso testimone che gli ha strappato il padre gettandolo nell'ergastolo, bisogna « applicare » lo stesso articolo del codice penale che si applicherà, domani, contro un raffinato giocatore d'azzardo che, per profondere come che sia un pugno d'oro nei più infami bagordi, punta la rivoltella contro l'amico di ieri, nella solitudine propizia. Sono tutti uomini, e debbono sottostare alle stesse leggi. È, come dicevo, voler rendere possibile il miracolo quotidiano; ma la scienza politica consiglia di considerare i sudditi come un gregge cieco, perchè sia possibile battere tutte le vie e tutti i sentieri a chi va in traccia della fortuna e dell'avventura.

Senza dubbio, l'Etnografia non è la sola nè forse la sorgente più abbondante che possa rendere meno arida la storiografia e meno arbitrarie le direttive della politica italiana; ma è certo che l'Italia consta di una straordinaria diversità di tipi caratteri-

stici e che la conoscenza di questi tipi, mentre animerebbe la figurazione storica del passato, farebbe sì che la scienza politica traesse continuo alimento dall'esame dei bisogni veri e immediati delle singole regioni. Noi abbiamo nel sangue, fuse o semplicemente mescolate, mille eredità diverse. Nell'antichità, Roma intese con una serie di imprese fortunate a creare il più vasto dominio del mondo, facendo della Penisola quasi la frangia di un grande corpo luminoso; ma nulla fece e nulla poté fare per la unificazione morale dei popoli dispersi dalle Alpi alla Sicilia, chè anzi le loro caratteristiche rimasero per lunghi secoli quasi inalterate, fino a che, dopo Augusto, s'irradiò dalla capitale del mondo sino ai più lontani centri di popolazione artigiana una civiltà cosmopolita, risultante di un complesso immenso di energie, di stirpi, di caratteri nazionali, di abitudini regionali ammassati, insieme con i prodotti di tutto il mondo, nell'Urbe. Questo fatto non fece che accentuare le differenze etniche e consuetudinarie esistenti fra le popolazioni italiche, anche perchè a mano a mano che la crisi inguaribile affaticava la costituzione dell'Impero, si sviluppava l'autonomia del Municipio, e le regioni sottomesse riprendevano il respiro ritmico della normalità liberandosi, con movimenti spontanei di tutta quanta la società, dal pesante fardello delle dirette influenze della città su lo svolgimento delle loro energie. Le invasioni barbariche, ebbero agio di diffondere i nuovi elementi con intensità svariatissima, come le acque di una corrente che cadessero dall'alto di una montagna e allagassero un territorio accidentato e multiforme nella sua costituzione geologica e nel suo rilievo. Non che le invasioni barbariche potessero veramente considerarsi come cause profondamente perturbatrici della originaria compagine etnica d'Italia; ma esse, sconvolgendo le basi economiche e gli ordinamenti giuridici unitari della latinità, favorendo la costituzione del sistema curtense e accentrando tutta quanta la vita economica italiana quasi in altrettanti campi contesi al flusso e riflusso delle correnti commerciali e intellettuali del di fuori, resero possibile il formarsi di centri indipendenti l'uno dall'altro, quasi di altrettante oasi nel deserto della Penisola. Ciascuno di questi centri di civiltà ebbe un suo proprio sviluppo di forme tradizionali e di consuetudini giuridiche, reso ancor più particolare dalle diversità di clima e di configurazione

geografica del terreno, principalmente durante l'età feudale, così varia d'intensità e di risultati nelle singole regioni italiane. Da parte sua, il Comune non poté che accentuare le differenze esistenti nell'ambiente storico e geografico in cui si sviluppò, almeno su i primi tempi della sua costituzione, quando lo spirito particolarista che ne animava la struttura fioriva in tutto il suo rigoglio e creava barriere fra città e città, pieve e pieve, consorzio e consorzio.

E, del resto, la civiltà comunale, essendo stata peculiare dell'Italia settentrionale e centrale, contribuì a rendere sempre più profonde le differenze già esistenti fra il nord e il sud della Penisola, anche quando per essa, nel secolo decimoquarto, albergò su l'orizzonte della storia italiana la prima stella dell'unità nazionale. Torrenti di stirpi straniere, più forti, più evolute, o semplicemente più avventurose e più fortunate, si rovesciarono sul mezzogiorno d'Italia: bizantini, saraceni, normanni, svevi, angioini, spagnuoli sconvolsero mille volte le basi del suo ordinamento economico e politico, depositando in fondo alla coscienza dei suoi popoli estranei elementi di diritto, di morale, di religione, di cultura, i quali si sovrapposero stranamente e si aggrovigliarono sì che negli stessi dialetti meridionali suonano ancora accenti e inflessioni non nostre, movenze di pensiero e di sentimenti che richiamano alla mente la vecchia stirpe che volle in tal modo ergere a sè stessa il monumento. Si pensi, finalmente, che pur nell'età contemporanea, la civiltà capitalistica nelle regioni settentrionali e in parte delle centrali, e la civiltà agricola in quelle meridionali hanno perpetuato i caratteri differenziali delle genti italiche e, quel che più importa, dal punto di vista della scienza politica, hanno generato interessi tanto diversi e opposti che oggi la sola unità politica, ossia formale, allaccia i suoi vincoli fra le due parti d'Italia.

Ora, in una varietà così grande di tipi e di forme, che costituiscono altrettanti complessi valori sociali, e che specialmente per il passato, anche più recente, assurge ad una importanza immensa, le scienze morali, e più propriamente quelle che dallo studio del passato traggono la spiegazione del presente e la norma del presente — la storia e la scienza politica — non possono che volgersi con entusiasmo verso il fiorire dell'Etnografia a vita nuova.



Il « Museo di Etnografia Italiana », che è sorto due anni fa a Firenze per volontà di Lamberto Loria, viaggiatore audace e acuto conoscitore di uomini, e per il munifico aiuto di G. A. Bastogi, ricco di censo e di veramente regali sensi di liberalità, potrà in un avvenire non remoto diventare davvero un grande propulsore di nuove correnti ideali e di nuove energie pratiche nel campo degli studi storici e della scienza politica. Ogni giorno le magnifiche luminose sale di Via Colletta si arricchiscono di oggetti di diverso valore storico, ma preziosi quasi tutti. Si cominciò assai modestamente, a traverso tentativi felici o falliti, raccogliendo d'ogni parte quel che era possibile raccogliere, date le condizioni non certo fortunate delle iniziative private in un paese come il nostro, indifferente e scettico di fronte all'entusiasmo e alla fede degli studiosi; ma in meno di due anni il Museo ha già messo insieme delle collezioni insigni per valore scientifico e per valore commerciale. Tra le raccolte che suscitano più viva la nostra ammirazione si nota la collezione preziosissima dei poemetti popolari a stampa, con note e postille autografe di Alessandro D'Ancona, arricchita da numerosi acquisti posteriori e da parecchie migliaia di canzonette popolari, a stampa o manoscritte.

Riposti in bell'ordine e diligentemente catalogati, questi frammenti di vita italiana parlano al nostro spirito evoluto di un mondo morale che noi abbiamo per sempre oltrepassato: accenti di dolore e di sdegno, di amore irresistibile e di odio, di vendetta e di perdono; singhiozzi soffocati e pianti, sospiri di vittime e scatti di tiranni aprono un solco nell'anima intenta; e, mentre fuori splende e sorride il sole, buono vivificatore, donatore munifico e giocondo, nelle carte ingiallite par quasi di sorprendere i tormenti tenebrosi dell'anima popolare. E un desiderio intenso ci prende di penetrare nel segreto di un dolore, di un amore, di una passione ignota al nostro spirito e di domandarci come mai, nell'ora che per tutti incalza tumultuosa e possente, possa svolgersi sotto i nostri stessi occhi un mondo così diverso dal nostro mondo, come mai — uniti di diritto — noi restiamo qual fummo un popolo eterogeneo, un aggregato etnico e sociale fatto a mosaico, mentre la civiltà contemporanea tende inesorabilmente a livellare, ad organizzare, ad affratellare!

Ma la parte più cospicua e più artisticamente interessante del Museo è senza dubbio rappresentata dagli oggetti di uso comune e dai piccoli capolavori dell'arte popolare che, studiati nella loro genesi psicologica e nei loro riferimenti sociali, daranno contributi insperati ad ogni ramo delle scienze sociali. La Sicilia è degnamente rappresentata, anzi la sola Caltagirone ha fornito parecchie centinaia di oggetti — abiti muliebri, copricapi, ornamenti aurei e collane di perle, e una vera sistematica raccolta di ceramiche e terrecotte che, a cominciare dal 1619 (anno a cui rimonta il più antico pezzo, conservato nel Museo) fino a qualche decennio fa, ci mostra in una serie non interrotta di forme — ahimè! sempre meno evolute — lo svolgimento della ceramica siciliana e dell'arte plastica popolare. Dalle tabelle di creta su cui qualche secolo addietro si scrivevano gli annunci di feste religiose o s'incidevano verità di fede, ai candelieri a olio risultanti di figure umane, come per esempio, d'un S. Francesco in atto di predicare con le braccia protese; dai giocattoli ai presepi, che assurgono talvolta a veri quadri animati dal soffio dell'arte, l'anima del popolo è in mille guise e in mille atteggiamenti analizzata e descritta. Splendono di luce veramente perenne le creazioni geniali di un artista quasi sconosciuto, Bongiovanni Vaccaro, che continuando nel secolo passato la tradizione della sua gente nata per l'arte, modellò e presentò all'Esposizione internazionale del 1862 delle statuette meravigliose, tutte in terracotta, rappresentanti i tipi più comuni della vita delle classi povere — pastori, portatori di funghi, donne al mercato, ecc. Sono di pochi centimetri di altezza, e non pesano che pochi ettogrammi; ma la verità delle vesti e la precisione anatomica dei muscoli, l'espressione dello sguardo e del viso e la naturale compostezza degli atteggiamenti è sì fatta che i moti dell'anima tralucono da tutta la persona e le membra sembrano pervase da un fremito di vita. E ciò è tanto più mirabile ed eloquente testimone delle attitudini artistiche del popolo siciliano, che il figlio di Bongiovanni, Giacomo Vaccaro, suo figlio Salvatore e suo nipote Luigi, viventi attualmente a Catania, continuano a seguire le orme del loro caro estinto, pur non abbandonando mai nè la modestia della vita, nè i criteri artistici, nè direi quasi i soggetti trattati da Bongiovanni. Il « pastore con la capra » che adorna il

Museo (è stato ultimato nella seconda metà di agosto del 1907) è veramente un piccolo capolavoro che molte cose potrebbe insegnare a più solenni o almeno più fortunati artefici! E il celebre « carro siciliano » tutto istoriato, e talvolta finemente, dei più fiammanti episodi della storia romana o di scene della vita comune, dimostra con l'armonia delle sue parti, la gaiezza dei suoi colori e la robustezza del sentimento patrio espresso nella decorazione, quanta sia nel popolo, nella folla anonima, virtù feconda d'immaginazione e di sentimenti artistici; e ci vien fatto di domandare a noi stessi di che cosa sarebbe mai capace questa folla se la storia dell'arte e la storia civile ne mostrassero le attitudini meravigliose e una sapiente politica di governo, radicalmente riformatrice, sapesse trarre dal passato, e gelosamente custodirla, l'essenza del carattere etnico, svolgendo, col favore delle leggi, i germi già per sè così fecondi di un'industria siciliana, i cui prodotti fossero prodotti di arte.

Ma la Sicilia non è la sola regione italiana rappresentata nel Museo: la Toscana, la Sardegna e la Val d'Aosta hanno qui raccolti i tipi più caratteristici della loro vita quotidiana. Le vesti muliebri, le trine, i velluti, e gli ori della Sardegna rappresentano, anche soltanto da un punto di vista commerciale, una vera fortuna. I sardi sono rozzi — lo dice con cifre inesorabili la statistica che non ha pietà — sono sanguinari, primitivi nella concezione della morale e del diritto, dei rapporti sociali e degli affetti umani; sono rimasti da tempo immemorabile fuori delle grandi agitazioni della vita del mondo, e le stesse idealità politiche dell'età nostra giungono come echi affievoliti da un'enorme lontananza nel loro cuore curvato sotto il peso di una vita intollerabilmente povera, grama, inumana. Ma l'abbigliamento delle loro donne, e i velluti finissimi che ne cingono le forme palpitanti di salute, le trine artistiche, le collane di pesante oro e gli anelli interminabili parlano del gusto raffinato del loro spirito, della squisitezza dei loro amori e di un sentimento di munifica cavalleria che non può che onorare tutta quanta la loro vita. La loro storia ci è ignota, o quasi ignota (poichè appena in questi giorni è apparsa un'opera organica del prof. Besta su la Sardegna meridionale), e della loro civiltà passata e delle vicende subite solo una debole eco è viva nel nostro cuore; ma

studi accurati e geniali su l'isola protesa nel mare nostro incontro alle razze africane allaccerebbero più stretti e perenni vincoli tra le genti disperse nelle tenebre dell'ignoranza e il continente illuminato da tutti i raggi della civiltà.

Così pure dall'estremo lembo italico, dove l'idioma gentile suona barbaramente mescolato con i rifiuti e i detriti del « gallico sermone », ci giunge una voce che invita a penetrare il mistero di una stirpe sepolta fra le montagne e le nevi eterne, sognatrice e creatrice di religioni e d'eroi. Un modello insigne della sua casa è nel Museo. Chi lo ha creato con industrie sapienza? Chi sa! È un po' come le vecchie saghe dei popoli nordici e come le più antiche epopee delle genti, opera collettiva di tutto un popolo di oscuri artefici: chi ha suggerito un pezzo, un particolare, chi ha intuita la necessità di una modificazione, di un rilievo, chi ha eseguito un ordine o seguito un consiglio e chi ha avuto l'idea geniale dell'insieme. Ma i valdostani non sanno dire chi sia stato l'autore di questo modello; eppure, esso fu esposto alla Esposizione di Torino nel 1881!

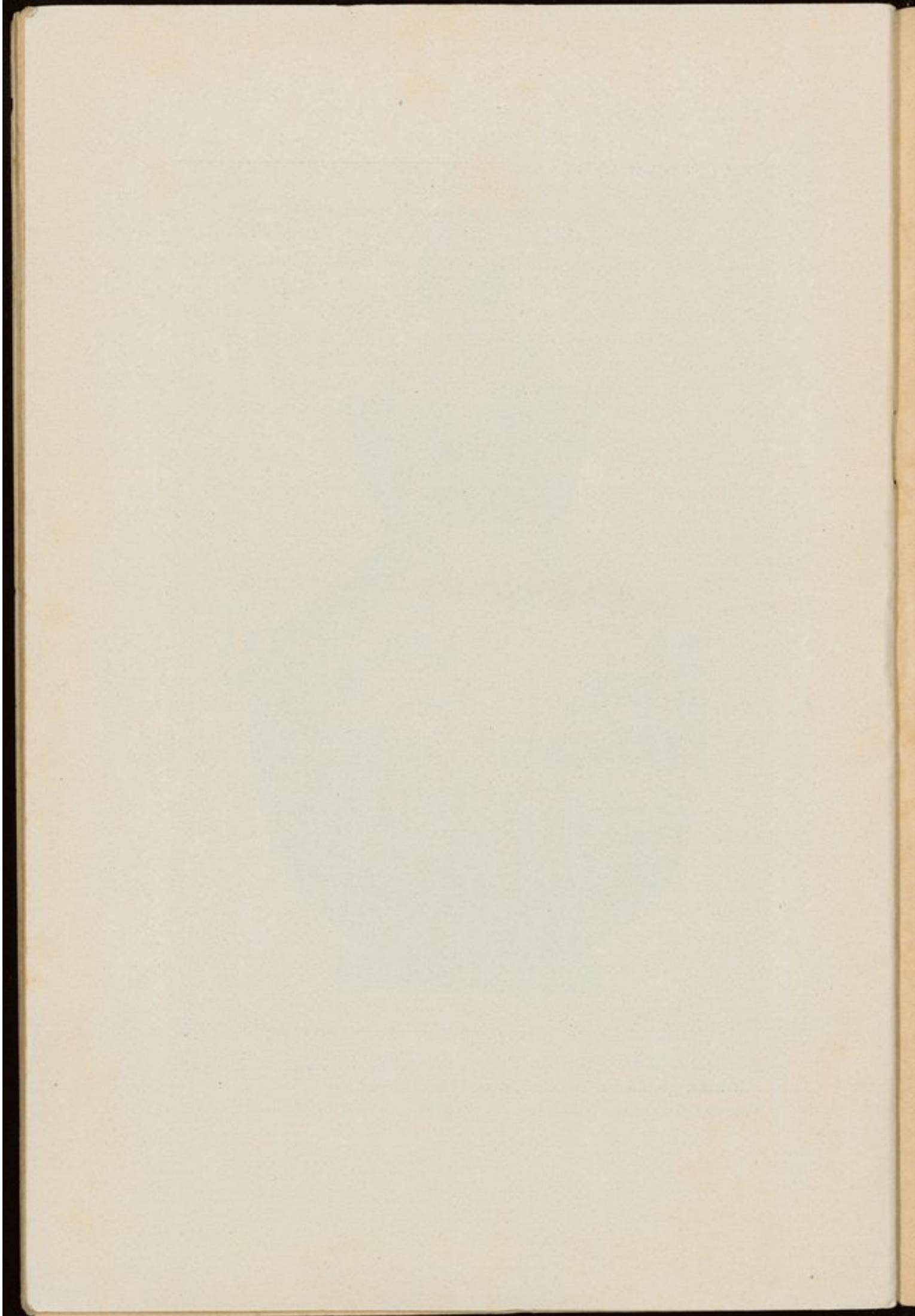
Tutto questo, a parte ciò che si potrebbe notare per la Toscana e per le più colte regioni italiane, così ricche di particolarità etniche, resterebbe però sempre sterile e infecondo, se il Museo non mirasse anche a risultati ben più definiti e più pratici. È facile comprendere che raccogliere d'ogni parte d'Italia gli scritti, le vesti, gli oggetti di uso e d'arte che abbiano intima relazione col popolo, sarebbe per se stessa degna fatica di una legione di studiosi, perchè, non fosse altro, servirebbe mirabilmente alla comprensione dello sviluppo multiforme del sentimento artistico popolare e ad arricchire le manifatture moderne di nuove forme desunte dallo studio del passato, ingentilite e raffinate dalla modernità. E servirebbe a leggere in un monile, in una collana, in una veste di velluto, in un giocattolo, in una statuetta rozza, nelle incisioni di una zucca vuota e secca — da serbar polvere da caccia — leggende di mostri e di diavoli, così vive nell'anima di molte popolazioni italiche, e sentimenti di amore, di pietà, di fede, di bellezza, che spiegherebbero il perchè di tanti oscuri fenomeni sociali, di improvvise rivoluzioni e d'improvvisi scoramenti. Ma, come tutti i musei del mondo, il Museo di Etnografia italiana non sarebbe che scarsamente visitato da stranieri

curiosi e più scarsamente ancora da studiosi italiani, e il vantaggio che esso si propone di arrecare alla società nostra sarebbe indiretto e poco sensibile, se gli uomini che l'hanno pensato ed ordinato finora con amorosa cura non avessero anche pensato di fare più e meglio che fermarsi alla parte del collezionista. Libri, infatti, ed opuscoli, come quello, assai interessante, del Loria stesso su « Caltagirone » (1907), saranno pubblicati da viaggiatori, artisti, storici, etnografi, intesi ad illustrare le singole regioni italiane in ciò che hanno o hanno avuto di etnicamente e storicamente importante, intorno alle loro attitudini artistiche, ai loro sentimenti morali, alla loro coscienza giuridica e politica, alle loro condizioni sociali, influenti su la continuazione o meno delle loro vecchie consuetudini, come pure intorno al fenomeno religioso in quanto si manifesta nella vita degli uomini come forza operante incessantemente nella società, e in quanto degenera e si corrompe in mille strane forme di superstizione, che hanno anch'esse — alla lor volta — la loro spiegazione nelle particolari disposizioni del popolo ad elaborare i dati della coscienza religiosa e dell'insegnamento religioso.

Se, come osiamo sperare fermamente, queste pubblicazioni si succederanno ininterrottamente e procederanno di pari passo con l'accrescimento del Museo, la storia, la scienza politica, la sociologia, il diritto non potranno che trarne continuo e forte alimento. Sì che, quando il nostro sguardo sarà penetrato per tutte le pieghe dell'anima popolare così complessa ed enigmatica pur quando appare semplice e lucida, e nelle sue profondità inesplorate avrà letto una lunga interminabile lagrimevole istoria di stenti e di sacrificii ignorati, di disinganni e di violenze subite, di fame e di rivolte cieche nella loro collera infernale, scoprirà nella fioritura immensa dell'arte popolare indizi, motivi, sentimenti di vera e grande anima artistica, come più vaga e sorridente tra i crepacci della montagna brulla occhieggia la corolla di un fiore, come più luminoso e più buono erra in fondo all'occhio lagrimoso il sorriso fuggevole di una gioia improvvisa. La storia sarà, veramente, ciò che deve essere, un brano di vita, un lembo dello spirito umano animato dal pensiero vigile al contatto con i tempi nostri, con la nostra società, un ponte di passaggio costruito dall'anima nostra incontro ai trapassati. E, se le miserie e



Zucca sarda istoriata a punta di coltello. — Fotografia del Museo di Etnografia Italiana, gentilmente eseguita dal cav. Mario Nunes Vais.



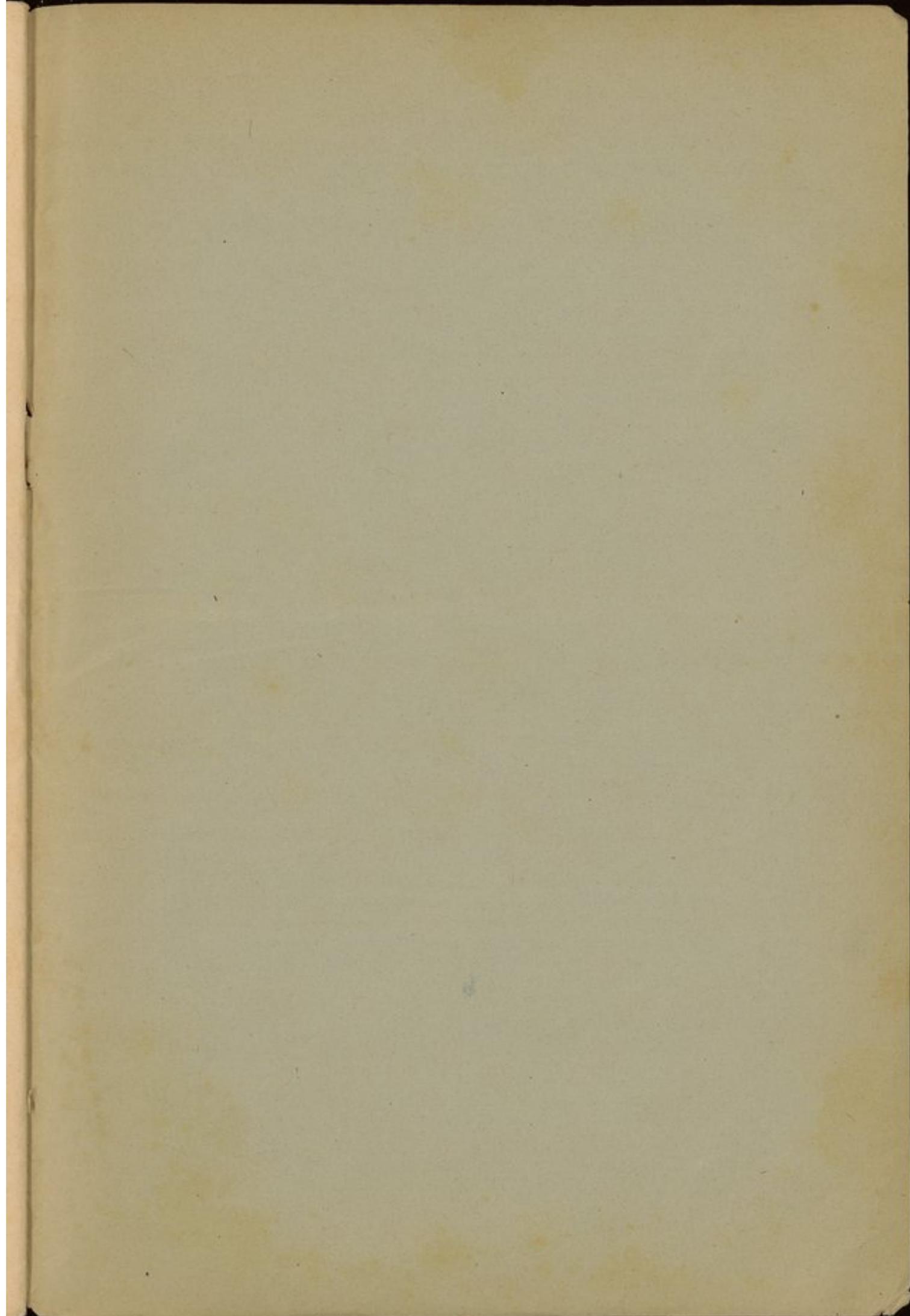
gli impeti generosi e le rivolte e le depressioni dei popoli saranno noti nel loro fatale divenire, ancora una volta dalla severità della scienza salirà verso le classi privilegiate della società un ammonimento, e il domani sarà ancora una volta preannunziato e illuminato dalla scienza. Certo, sarà una nuova aurora fulgente di giustizia e libertà, poiché il pessimismo e le sue previsioni non sono state giammai in armonia con le previsioni scientifiche; ma, se anche il passato e il presente di un popolo intero, o di una regione appariranno concordi testimonianze della sua inferiorità morale e intellettuale, le ricerche scientifiche avranno assoluto il compito loro interamente. Sia che scopra le leggi eterne del moto e dell'evoluzione della materia, sia che preveda e determini i moti tellurici e gli sconvolgimenti spaventosi del mare, sia che annunzi e decreti la morte del tubercolotico o affermi la marcia in avanti dell'umanità, la scienza scopre, indaga, formula, afferma eternamente serena ed eternamente armata di verità.

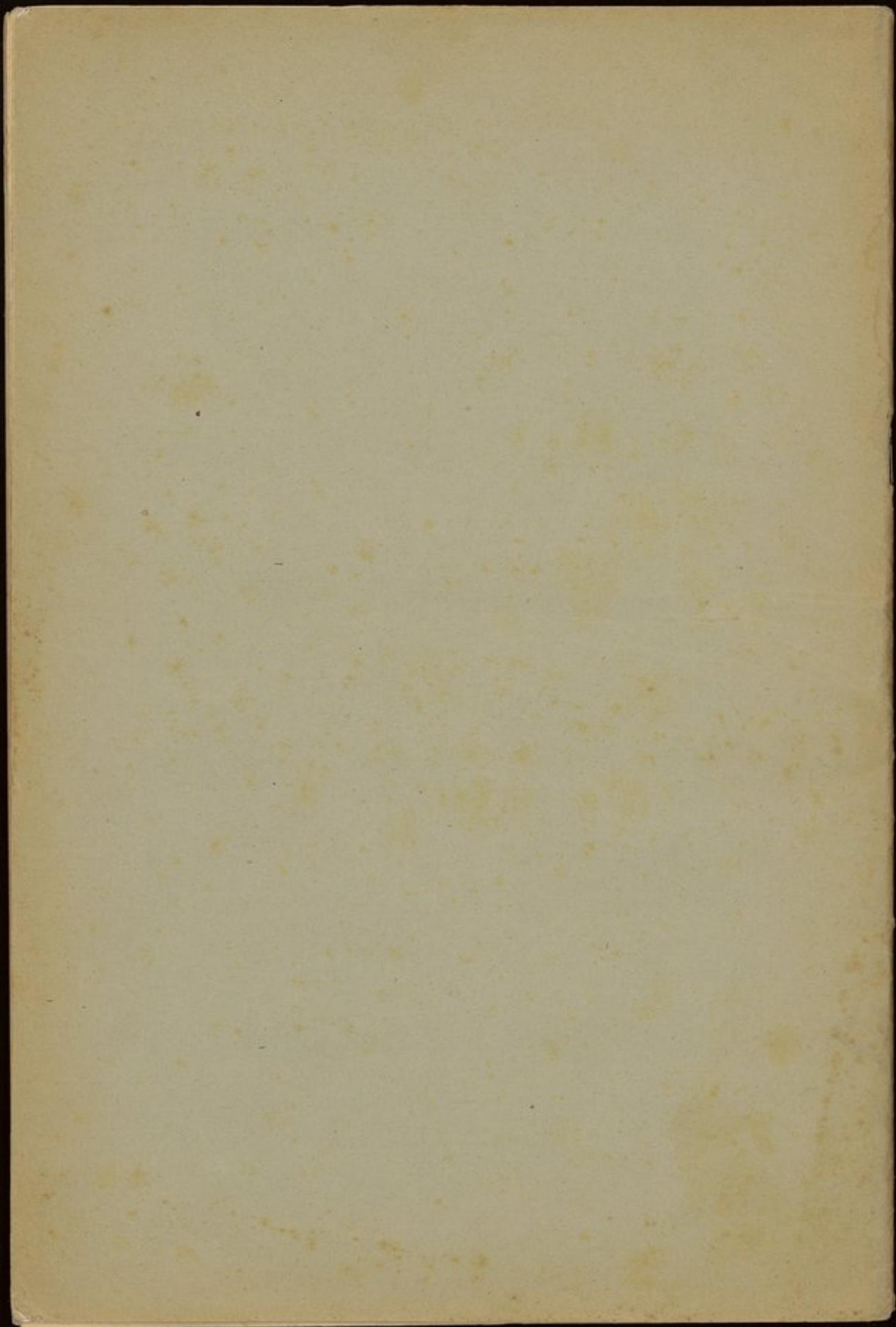
Ma, lo credano i lettori, nell'animo di chi primo pensò ed ordinò il Museo e in quanti lo aiutarono e lo aiuteranno nell'opera buona e feconda è vivo il desiderio e l'augurio che siano svelati i tesori inestimabili di energia e di bellezza, della stirpe latina, e che l'avvenire abbia del passato romano ed ellenico le glorie, senza le sue ingiustizie, le sue iniquità, i suoi errori. Gli ideali hanno pure la loro parte nelle azioni degli uomini e nei loro risultati, anche se la realtà li rompe, come resta l'audacia del nocchiero anche quando la nave è fracassata contro gli scogli del mare.



245282







ROMOLO CAGGESE



ETNOGRAFIA, STORIA E POLITICA

A proposito del nuovo " Museo di Etnografia Italiana „

Estratto dalla « RASSEGNA CONTEMPORANEA »

ANNO I — NUMERO 3.



ROCCA S. CASCIANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI

